

XXI PREMIO INTERNAZIONALE EMPEDOCLE

Agrigento, 15 novembre 2014

Lectio Magistralis di S. Em. il signor Cardinale Gianfranco Ravasi

Presidente Pontificium Consilium de Cultura

Una testimonianza per Agrigento

Desidero esprimere il mio ringraziamento sia per la presenza di tante autorità, di persone a me legate per ragioni diverse, sia in particolare per i due profili, così appassionati, perfino eccessivi, che mi sono stati dedicati dalla Professoressa Gallo Afflitto e dall'amico e collega di cardinalato S. Em. il Cardinale Francesco Coccopalmerio. Vorrei, però, non cancellare ma sminuire i due ritratti riguardanti la mia persona, che è molto più modesta di quanto emergerebbe da questa sorta di icona dedicatami.

All'interno di questa mia semplificazione c'è un aspetto che considero autentico e che esprimerei ricorrendo a un testo di Stendhal che, tra le tante cose, ha scritto anche un saggio intitolato *De l'amour*. In apertura a questo scritto egli evocava un'immagine particolare per descrivere cosa sia l'affetto, la condivisione dei sentimenti, delle emozioni ed anche delle idee. Egli scrive che è qualcosa di simile a ciò che accade tutte le volte che nell'interno di una miniera di salgemma si lascia cadere un ramoscello secco. Questa realtà, modesta, secondaria e irrilevante, rimane nella miniera per secoli. Quando poi si scava e la si raccoglie, eccola diventata una sorta di gioiello straordinario perché il ramoscello è stato tutto ricoperto di piccoli cristalli, tipici del salgemma. Ne esce trasformato, quasi trasfigurato in qualcosa di splendido, sontuoso, prezioso.

Un'analogia trasformazione viene di solito operata dall'affetto, che circonda un elemento quotidiano e secondario, come può essere una persona, in uno splendido gioco di iridescenze che rende vero e bello qualcosa che sta oltre l'apparenza. Uso la medesima categoria anche per la città di Agrigento, un centro importante che merita di essere raffigurata con tutti i colori caldi dello spettro culturale. Lo faccio attingendo ai ricordi personali, rivelandovi un particolare della mia vita: il mio sogno non era tanto di insegnare ebraico, come poi ho fatto per tanti anni di vita accademica, ma quello di insegnare greco e letteratura italiana, con una predilezione per il greco. Quindi, per me venire ad Agrigento, oppure andare in Grecia, è un po' come ritrovare il mio orizzonte, il mondo intimo delle mie radici culturali più profonde.

Sono, così, andato a recuperare un frammento di Empedocle, vostro illustre concittadino, e "patrono" di questa Associazione alla quale anch'io ora appartengo. Si tratta del frammento VIII del suo *Περὶ φύσεως* ("Sulla natura"): «Non c'è nascita delle realtà immateriali, non c'è neppure fine di morte funesta, tutto è mescolanza, metamorfosi, cangiamento di cose tra loro frammiste». Secondo la sua teoria, noi, in un certo senso, non nasciamo mai e non moriamo mai, ma apparteniamo ad un progetto più alto, nel quale siamo innestati, e in cui operano due forze gloriose e terribili: da una parte *φιλία* (benevolenza) e dall'altra *νεῖκος* (discordia), cioè l'amore e l'odio. In questa dialettica ininterrotta sembra esaurirsi il suo pensiero. Ma,

sorprendentemente, un'intuizione finale del suo impianto filosofico immagina che anche a noi sarà offerta la possibilità di entrare all'interno del grande orizzonte del divino attraverso una lunga serie di metempsicosi, di reincarnazioni. Così, purificati, non vivremo più questa lacerazione – quanto mai reale anche nella nostra storia personale – tra *φιλία* e *ἔκτος*, ma avremo soltanto *φιλία*, la benevolenza degli dei.

Siamo di fronte a quei preziosi “semi del Verbo” divino – come dicevano i Padri della Chiesa – che Empedocle ha ricevuto cinque secoli prima di Cristo. Da qui il mio affetto e la mia ammirazione alla città di Agrigento, per la sua storia e per l'arte, tanto da farla definire da Pindaro come «la città più bella dei mortali». Guardandola nello splendore della Valle dei Templi, posso solo immaginare cosa fosse, allora, Agrigento. Essa incarna per me anche l'amore alla letteratura italiana. Penso a Pirandello, lo scrittore che ha contribuito a creare una “archeologia” dell'animo umano, con uno scavo di straordinaria moderna profondità. Vorrei ricordare anche, in questa galleria affettuosa della città di Agrigento, Leonardo Sciascia, di Racalmuto, un altro “archeologo” della società, che ha indagato coraggiosamente nei suoi meandri.

Concludo la mia testimonianza di affetto per la vostra città con un particolare curioso. Un recente saggio di esegesi su testi di Geremia – un profeta di Israele che era anche un poeta romantico, per usare le nostre categorie, capace di attestare la sua identità personale e il suo amore per la natura – esaminava uno dei suoi passi più intensi. Si tratta del racconto della sua vocazione, nel 626 a.C., quando giovane, inesperto, incapace di parlare, timoroso, timido, si sente attraversato da una voce che lo sconcerta e lo sconvolge, mentre si trova nel suo villaggio, nella casa di suo padre, nel podere di famiglia, ad Anatot, sotto un albero di mandorlo fiorito. In ebraico il termine per indicare l'albero di mandorlo (*shaqed*) renderà possibile un gioco di parole, quando il Signore in pratica gli dirà: «Vedi questo *shaqed*? Io per te sono *shoqed*», che vuol dire “sentinella”, cioè sarò sempre accanto a te, non sarai mai solo. Ebbene, il commentatore del capitolo d'apertura di Geremia, che contiene questo racconto di vocazione, dedicava una pagina quasi lirica, rievocando un'esperienza fatta alla festa dei mandorli in primavera proprio qui ad Agrigento, creando un ponte poetico-cronologico di collegamento tra questo profeta del VII secolo a.C., un albero del suo orto e il fiorire dei mandorli nella vostra Valle.

Dopo questa lunga dichiarazione di affetto e di ammirazione per la vostra città, propongo una considerazione su un tema soltanto, tra i tanti che sono stati sollecitati nell'interno dei contributi di coloro che mi hanno preceduto. Intervengo su una categoria, la *parola*, che è alla base della mia attività sia umana e personale, sia pastorale ed ecclesiale. Su di essa attualmente si stanno svolgendo studi in connessione con le neuroscienze, perché, per molti, la parola nella sua completezza e soprattutto nella sua sintassi e architettura sarebbe l'elemento definitorio della ominizzazione.

In principio la Parola

Ora, la religione ebraico-cristiana, quando deve parlare di Dio, adotta come simbolo proprio la parola. Se apriamo la prima pagina della Bibbia, possiamo leggere: «Dio disse: sia la luce e la luce fu» (*Genesi* 1,3). Prendiamo anche la prima pagina ideale del Nuovo Testamento e troviamo scritto: «In principio c'era la Parola» (*Giovanni* 1,1). Si tratta di una realtà affascinante che continua, anche ai nostri giorni, a offrire materia per condurre ricerche molto sofisticate sui meccanismi che danno origine alle diverse

sintassi e grammatiche nelle varie lingue. La parola ha almeno due volti: quello orale e quello scritto, cristallizzato in mille forme.

Platone curiosamente privilegiava, delle due forme, non quella scritta, ma quella orale, giustificando questa sua predilezione con un apologo. Durante la festa di Adone si usava prendere delle conchiglie, riempirle di terriccio, mettervi dei semi e collocarle sulle finestre e sulle porte. Dopo un breve periodo, dalle cosiddette “conchiglie di Adone” si vedevano spuntare dei piccoli germogli che dopo pochissimo tempo avvizzivano. Contemporaneamente, lo stesso seme veniva seminato nella distesa della campagna, e questo cresceva, diventava stelo, spiga, chicco, fino a essere trasformato in alimento per l’uomo. Il filosofo greco paragonava il seme spuntato nelle conchiglie alla parola scritta, incapsulata in uno spazio angusto e destinata ad appassire presto.

Il grande scrittore di Buenos Aires Jorge Luis Borges diceva, infatti, che «l’universo è fluido e mutevole, mentre il linguaggio è rigido». Lo affermava riguardo al linguaggio in generale, ma ancor più per la parola scritta, cristallizzata, quasi immobile. Platone, invece, continuava dichiarando che la parola pronunciata risuona, si espande nell’aria, artiglia le attenzioni e attraversa le coscienze, ed è simile perciò al seme nel terreno dei campi che produce frutto. Il mondo orientale, in ambito giuridico, non attribuiva il primato al testo scritto, ma alla parola data.

Ricordiamo, ad esempio, la benedizione di Isacco a Giacobbe e non a Esaù, pur essendo quest’ultimo il primogenito (cf. *Genesi* 27,1ss). Isacco, infatti, anche se palesemente ingannato, sosteneva di non poter ritrattare la parola, perché ormai aveva pronunciato la benedizione su Giacobbe. Anche ai nostri giorni succede che alcune persone, a causa di una parola sbagliata, rovinano una carriera; oppure, per un’espressione che viene pronunciata in una frazione di secondo due fratelli si odiano, magari per decenni.

La parola, quindi, sia scritta sia orale, è una componente importante della comunicazione, ne è l’elemento di base. A questo proposito è sempre significativa la traduzione di Goethe della frase “In principio c’era il Verbo”. Faust, nell’opera omonima dello scrittore tedesco, traduce questa frase, divenuta fondamentale nella storia della cultura, e non solo della religione, in forme diverse – oltre all’ovvio *das Wort* – che la interpretano: “In principio c’era il significato”, il senso (*der Sinn*). Ma non basta. Faust usa un’espressione più incisiva: in principio c’era la “potenza” (*die Kraft*). Alla fine traduce – credendo che sia una resa diabolica e, invece, si tratta della traduzione più autentica – : “In principio c’era l’atto, l’azione” (*die Tat*). Così, Parola e azione s’incrociano.

L’odierna comunicazione

La parola in passato era soprattutto vettore di un messaggio, aveva un contenuto definito. Ora, invece, pensando alla famosa battuta del celebre studioso della comunicazione, il canadese Marshall McLuhan, si è convinti che «il mezzo è il messaggio». Ci rendiamo conto che lo strumento col quale veicoliamo il contenuto è parte del messaggio stesso. McLuhan, inoltre, ci fa capire che gli organi da noi usati per comunicare sono limitati, ma le loro capacità vengono estese da altri mezzi, che si aggiungono come protesi.

Abbiamo, così, inventato il “tele-fono”, “voce a distanza”, fino ad avere il cellulare, realizzando una comunicazione illimitata attraverso una fittissima rete di relazioni virtuali. Pensiamo allo sguardo, all’occhio. Oggi uno degli strumenti fondamentali della comunicazione è la “tele-visione” (visione da lontano), e ora con il computer la possibilità di trasmissione si è dilatata a dismisura. I nostri organi hanno delle protesi nuove che permettono una comunicazione veloce, con una quantità di dati infinita, per certi versi quasi ininterrotta.

Tuttavia, oltre a quanto affermava McLuhan, è avvenuto qualcosa di più, non sono mutati solo gli strumenti a disposizione delle persone, ma sono cambiati l’atmosfera, il mondo, l’orizzonte, l’ambiente in cui siamo immersi. Qualcosa di simile era avvenuto quando Galileo Galilei aveva usato quella protesi che va sotto il nome di “tele-scopio” che gli aveva permesso di scoprire i “pianeti medicei”, invisibili ad occhio nudo. Galileo voleva vedere più lontano, scrutare meglio la volta celeste. In realtà approdò alla rivoluzione copernicana, secondo la quale non era la terra al centro del nostro sistema, ma il sole. È quello che sta accadendo anche ai nostri giorni: non si tratta, quindi, soltanto del cambiamento del mezzo, della protesi, ma di una vera e propria cultura inedita, anzi di un mutamento antropologico. I “nativi digitali”, come sono chiamati i giovani che trascorrono parecchie ore davanti al computer, non sono più totalmente come noi della precedente generazione, hanno caratteristiche comunicative diverse.

Infatti, nella loro esperienza essere in contatto non segue le modalità consolidate attraverso la tradizionale comunicazione diretta, vedendo i volti, avvertendo le reazioni, percependo le atmosfere e i colori di un incontro. Per questi giovani *chattare* è una comunicazione fredda, prescinde dalla presenza fisica, che ha delle grammatiche complesse e affascinanti. In questo senso la comunicazione, le relazioni fra le persone si stanno trasformando sempre di più, con i vantaggi e i rischi che ne derivano. McLuhan stesso avvertiva il cambiamento in atto e, in una sua opera del 1955 intitolata *La sposa meccanica*, scriveva questa frase curiosa: «La moderna Cappuccetto rosso, allevata a suon di spot pubblicitari, non ha nulla in contrario a lasciarsi mangiare dal lupo».

A questo proposito, ricordo un episodio personale, che cito spesso, perché è legato all’intuizione di un poeta. Ho avuto la fortuna di conoscere tante persone, molto più intelligenti, geniali e importanti di me, che mi hanno lasciato qualcosa del loro talento. Con loro non ci parlavamo via computer, ma con lettere nelle quali la cristallizzazione non era certo quella della rete, che consente continuamente di mutare un testo, cosa impossibile quando si scrive a mano. L’episodio è riferito a uno dei più grandi poeti della seconda metà del secolo scorso, Mario Luzi. Andai una volta a trovarlo a Firenze e uscimmo a cena. Mentre camminavamo, sotto un tramonto incantevole, sul Lungarno, mi fece notare le finestre illuminate al crepuscolo, attraverso le quali s’intravedeva il riquadro azzurrognolo del televisore. Osservò, parlando come suo solito lentamente, con aforismi che si sarebbero potuti trascrivere: «Non si sa se questa gente è davanti a questa sorta di Moloch con le mani alzate in segno di resa o di adorazione».

Sappiamo quanto sia forte l’incidenza del messaggio televisivo o informatico, a tal punto che per preparare uno *spot* della durata di 20 secondi, un’estensione già notevole, normalmente bisogna lavorare almeno una settimana, e il dettaglio deve essere calibrato fino a rasentare la maniacalità. Dobbiamo ammetterlo, abitiamo in un mondo esaltante, ma per noi completamente nuovo. Il libro stampato è in crisi, il

formato cartaceo sta perdendo terreno, anche se non scomparirà mai del tutto. Il giovane di oggi, infatti, per leggere le notizie non comprerà mai il giornale in edicola, ma si informerà attraverso la strumentazione elettronica. Cioè, siamo di fonte a un modo totalmente diverso di conoscere quanto succede nel mondo, e dobbiamo tenere presente che questi canali d'informazione richiedono un nuovo linguaggio calibrato e studiato.

Quali contenuti della fede da comunicare?

La comunicazione della fede in questo contesto mutevole dal punto di vista sociale, antropologico, culturale si rivela perciò più problematica e complessa. In politica, come in qualsiasi altro ambito, anche di tipo religioso, vince chi sa usare bene le norme e le leggi della comunicazione. Non possiamo più trascurare il fatto che esistono i “nativi digitali”, e i “migranti digitali” (siamo noi della precedente generazione), paragonabili agli immigrati che parlano la nostra lingua. Subito avvertiamo il loro accento e le inevitabili sgrammaticature. In questo momento ci chiediamo come sia possibile parlare il linguaggio della fede – ma potremmo applicare la stessa domanda alla cultura e alla didattica scolastica – in questo ambiente.

C'è una bella frase di Cristo che afferma: «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (*Matteo 10,17*). Le parabole, oggi, sono sui tetti, sulle terrazze (allora i tetti delle case erano terrazze). Il detto di Gesù richiama all'esigenza di una comunicazione che non risulti “esoterica”, cioè chiusa in un cerchio di iniziati, in un guscio, in un'oasi protetta ma che, invece, sia in grado di varcare lo spazio e persino il tempo. Una comunicazione in tempo reale, come si usa dire oggi, che riduce quasi a zero le distanze e la scansione cronologica.

La riflessione che ora propongo, anche a causa della mia formazione e mentalità, si rifà a quella disciplina, la “retorica”, con la quale gli antichi dimostravano quanto fosse importante il mezzo nella comunicazione, e non solo il contenuto. Nella retorica classica (pensiamo al greco Isocrate e al latino Quintiliano) c'erano vari pronomi o avverbi per indicare come bisognasse muoversi per una comunicazione incisiva. Ne scelgo due: *quid* e *quomodo*. Secondo la vecchia stilistica, il *quid* è il contenuto da veicolare e da immettere in un nuovo orizzonte. Che cosa, dunque, dobbiamo comunicare per quanto riguarda la fede? A questo proposito vorrei presentarvi due esempi riguardanti appunto il *quid*, il contenuto della comunicazione cristiana.

Primo esempio. Nella complessità della cultura contemporanea, quindi della comunicazione, è mutato il concetto di *verità*, una categoria che noi riteniamo fondamentale soprattutto dal punto di vista religioso e filosofico. Il concetto classico ce lo offre il filosofo Platone nel dialogo intitolato *Fedro*. L'Autore immagina la pianura della verità che si estende senza confini, e su di essa, trainata da due cavalli, corre la biga dell'anima alla scoperta della verità, incontrando paesaggi e orizzonti sempre diversi. L'idea sottesa è che la verità ci precede e ci eccede, è trascendente, oggettiva, e noi abbiamo il compito di essere pellegrini alla ricerca di essa.

A questo proposito, Platone, nell'*Apologia di Socrate*, mette in bocca al suo maestro la famosa frase: «Una vita senza ricerca, non merita di essere vissuta». La verità, dunque, si presenta come realtà per sua

natura infinita, eterna e da investigare senza sosta. Infatti, presso molte religioni – e il cristianesimo lo insegna – la verità si identifica con Dio, e Dio è per natura eterno e infinito. Cristo, l'ultima sera della sua vita terrena, durante una lunga conversazione con i suoi discepoli, ad un certo momento, quasi sospendendo il discorso, dice: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (*Giovanni 14,6*).

Che cosa è accaduto ai nostri giorni in riferimento alla verità? Per capirlo, è necessario risalire al Seicento, quando Thomas Hobbes, nella sua opera *Leviathan* introduceva la tesi fondamentale del contrattualismo: *Auctoritas non veritas facit legem*. La norma non dipende da una verità oggettiva, ma da un'autorità che la definisce di volta in volta secondo le mutevoli esigenze sociali e non secondo un obbligo cogente in sé costituito. Di conseguenza, l'autorità, ecclesiastica o civile, il soggetto, la società, l'opinione comune dominante possono decidere che qualcosa è morale oggi e domani non lo sarà più. A questo proposito è suggestivo l'esempio di una filosofa americana la quale affermava che la verità è analoga alla tela del ragno. Infatti, il ragno estrae da sé il filo, costruisce e disegna mirabilmente la ragnatela e se un colpo di vento la spezza, ne realizza un'altra, altrettanto bella.

In questo orizzonte la studiosa proseguiva affermando che è necessario cambiare la frase evangelica «La verità vi farà liberi» (*Giovanni 8,32*), in «la verità *non* vi farà liberi». Siamo di fronte a un mutamento radicale, perché la fede, e quindi la sua comunicazione, identifica – come in tutte le religioni – la verità con Dio. Per questo un filosofo come Adorno diceva nei *Minima moralia*: «La verità non la *si ha*, nella verità vi *si è*»; e Musil, nel romanzo incompiuto *L'uomo senza qualità*, un grande affresco del secolo scorso e della sua crisi, scriveva: «La verità non è come una pietra preziosa che tu prendi e metti in tasca: la verità è come un mare in cui tu ti lanci e navighi alla scoperta di nuovi mari». In questo orizzonte della modernità, si comprende allora la fatica per noi credenti nel comunicare il messaggio religioso e morale nella sua permanenza e assolutezza.

Secondo esempio. Tutti i cristiani, non solo noi donne e uomini di Chiesa, per comunicare la fede dovrebbero andare alla sostanza, al cuore autentico del credere, cioè a *Cristo*. Per mostrare la potenza che questa figura e il suo messaggio conservano anche in ambiti lontani, faccio riferimento alla celebre poesia del citato scrittore Borges *Cristo in croce*. L'autore era agnostico, eppure s'interrogava continuamente sui testi delle Scritture, considerate in sé, oggettive, un messaggio con cui misurarsi. Alla fine si confronta a più riprese con Cristo – come scrive – non quello dei pittori, ma un Cristo dal volto duro, ebreo, che «io però non vedo ma insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra».

Vorrei accennare anche a Ionesco – famoso autore del teatro dell'assurdo, dell'inconsistenza delle nostre relazioni – agnostico, tanto per fare un altro esempio appartenente alla cultura alta. Uno storico e amico, che lo frequentava molto, mi ha raccontato, durante un mio viaggio a Parigi, che la biblioteca di Ionesco sembrava più quella di uno studioso di mistica, poiché s'interessava sempre di temi religiosi. Egli gli aveva confidato una curiosità ironica: il suo numero di telefono lo conoscevano in pochi, per cui quando squillava si metteva in agitazione. Tanto che, a un giornalista che l'intervistava, aveva confessato: «Quando il telefono suona io sono ogni volta inquieto. Spero che sia Dio che mi chiama o almeno uno dei suoi angeli

di segreteria». Ebbene, quando hanno aperto il diario del drammaturgo, nell'ultima riga, scritta la sera prima di morire, hanno scoperto queste parole: «Pregare. Non so Chi. Spero Gesù Cristo».

Potremmo continuare con gli esempi ricordando Kafka, che, a un amico che gli chiedeva cosa pensasse, da ebreo, di Gesù di Nazareth, dopo averci pensato un po', rispose: «Gesù di Nazareth è un abisso di luce. Bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi». Credo che Papa Francesco, insistendo sul Vangelo "nudo", preso nelle sue componenti fondamentali, abbia colto in profondità il rilievo del contenuto primario, del *quid* della comunicazione cristiana.

Come comunicare oggi la fede?

Passiamo all'altro termine latino citato: il *quomodo*. Per meglio spiegare questo concetto ricorro a una citazione presa dal libro di Jean Guitton, filosofo e pittore francese, *Dialoghi con Paolo VI*, in cui Papa Montini diceva: «Bisogna essere antichi e moderni. Parlare secondo la tradizione, ma anche conformemente alla nuova sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?». Così, diventa immediatamente chiaro perché il *quomodo* sia fondamentale, cioè l'idea del mezzo comunicativo in un ambiente radicalmente nuovo. Il linguaggio non può più essere quello dei grandi predicatori del Seicento, anche se l'omelia ha le sue caratteristiche, che non sono certamente quelle della chiacchiera, o del dibattito televisivo.

La comunicazione religiosa necessita di tre caratteristiche. La prima è l'essenzialità, l'incisività. L'italiano, lingua bellissima, ha due sostantivi, uno meno ricorrente dell'altro, che noi usiamo come sinonimi, non identici però nel loro significato profondo: *chiarezza e chiarezza*. La chiarezza è nell'espressione, la chiarezza è nel nitore dei contenuti. Nell'era del twitter si richiede incisività ed efficacia. Parliamo di una modalità comunicativa che ti permette solo 140 caratteri. Cristo, per esempio, usa il twitter senza saperlo, quando pronuncia la famosa sentenza: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (*Marco* 12,17). Nel greco originario sono cinquanta caratteri. Eppure la loro densità tematica ha fatto versare fiumi d'inchiostro per interpretarli e spiegarli, tant'è vero che rimane ancora l'assunto insuperato sul rapporto fede-politica, Chiesa-Stato. La prima predica del Signore è questa: «Il tempo è compiuto. Il regno di Dio è vicino. Convertitevi. Credete al Vangelo» (*Marco* 1,15). Ebbene, essa conta 108 caratteri greci ma esprime un intero programma di vita.

In questo tempo di uso del twitter è necessaria l'essenzialità, anche se per formazione siamo stati abituati alla proposizione subordinata, all'articolazione del ragionamento e alla ramificazione del pensiero. A proposito dell'uso corretto dell'incisività, c'è una suggestiva battuta della tradizione giudaica che afferma: «Vale molto di più un granello di pepe che un cesto di cocomeri».

Seconda caratteristica: la *simbolicità*. In questo Papa Francesco è significativo, tanto che tutti ormai conosciamo il significato di espressioni simboliche da lui introdotte come "la Chiesa è un ospedale da campo"; "l'odore delle pecore", "il sudario non ha tasche", "le periferie". Sono tutti simboli, che arrivano più facilmente a incidere nell'uomo di oggi che non è più capace di astrazione, mentre sente il bisogno di concretezza, di visualizzazioni, di immagini immediatamente fruibili.

Un altro elemento simbolico è il *corpo*. Ecco la necessità di entrare il più possibile in contatto con la gente, tralasciando la sacralità avvolta in un'aura d'incenso che ti distacca dalla simbolicità del contatto e della presenza. Ad esempio, l'impatto diretto con una malattia gravissima che deturpa la persona vale molto di più, per farci riflettere sul male, di quanto produca una lunga riflessione teorica. La malattia parla per sua natura. In francese, tanto per esemplificare, "malattia" si dice *maladie*, che suona come *mal a dit*, ovvero "il male ha parlato". In questo senso il male parla, atterrisce e ti costringe a confrontarti con esso, e a compiere delle scelte. Perciò la fede e la comunicazione di essa devono tornare a calcare le orme e a seguire gli esempi di Cristo, che parlava "televisivamente" attraverso le parabole, instaurando con l'uditorio una comunicazione profondamente incisiva, ma anche entrava in contatto fisico diretto coi malati e i sofferenti (si pensi al caso dei lebbrosi che egli, violando la stessa legge biblica di "purezza", incontra e "tocca").

Terza e ultima caratteristica: il *dialogo*. La degenerazione della religione è il fondamentalismo. Le vere religioni sono dialoganti. Viviamo in un tempo in cui inesorabilmente il meticcio, l'incrocio tra i popoli, in situazioni a volte drammatiche, è una realtà, che non sarà fermata né mettendosi sulla difensiva, né ingaggiando duelli per la salvaguardia dei propri confini, delle coste e degli spazi abitativi, economici e sociali. Il fondamentalismo fa leva sull'uso della spada, e chi è più abile nel maneggiarla vince.

Invece le vere religioni, soprattutto il cristianesimo, nel loro animo profondo, non invitano al duello, ma al duetto, che in musica, talvolta, si tesse sulla base di due voci che sono tra loro del tutto antitetice, agli estremi dell'estensione vocale: il basso e il soprano. Eppure si compongono in armonia, senza negare la propria identità, così che il soprano non scende di tono e il basso non si lascia tentare dal falsetto. Fuori dalla metafora, intendo sottolineare che il dialogo è un esercizio faticoso, pur se necessario, perché ci spinge all'incontro con identità e culture totalmente diverse, talvolta contrassegnate dai colori lividi dello scontro, piuttosto che dalle tinte calde del confronto, dall'aggressività più che dal colloquio disteso nell'orizzonte dell'interculturalità. Ciò che il cristianesimo deve proporre è appunto l'incontro delle culture e delle fedi nel dialogo, che è un'espressione del principio morale fondamentale dell'amore.

La forza della Parola

Concludo la riflessione con due testimonianze sul tema della Parola divina da cui siamo partiti. Cominciamo con il riferimento a un filosofo e teologo tedesco di padre italiano, Romano Guardini, morto nel 1968, autore di un testo intitolato *Elogio del libro* in cui inserisce un esempio strepitoso, tratto dalla vita, riguardante la comunicazione. Durante la seconda guerra mondiale, un cappellano militare si trova con un gruppo di soldati. S'accorgono di essere finiti in una trappola, incalzati sempre di più dagli avversari che arrivano sparando e decisi a ucciderli tutti. In quel momento angosciante «il cappellano militare, consapevole di non avere più nulla di accettabile da dire in quell'ora, tolse di tasca il proprio Nuovo Testamento, ne strappò le pagine, e ne diede una a ogni soldato». Una comunione finale di una intensità insuperabile, un'"eucaristia" con la parola scritta, come sigillo di unità profonda nel cuore di una vicenda di violenza, di divisione e di morte.

La seconda testimonianza la attingo da una poetessa tedesca, Nelly Sachs, rifugiata in Svezia, per sfuggire ai nazisti, divenuta premio Nobel e morta a Stoccolma nel 1970. Si tratta di una ballata dedicata ai

profeti, gli uomini della parola, che si esprimono in nome di Dio, voci che inquietano, “incidono ferite nei campi dell’abitudine” e della banalità. Anche ai nostri giorni abbiamo bisogno di una comunicazione fatta di parole che scuotano la distrazione e la rassegnazione, che infondano coraggio: «Se i profeti irrompessero / per le porte della notte / incidendo ferite nei campi dell’abitudine, / se i profeti irrompessero / per le porte della notte / cercando un orecchio come patria, / orecchio degli uomini ostruito di ortiche, sapresti tu ascoltare?».».